

la sequenza

FORMULA INDY, FORT WORTH (TEXAS)
Meccanico investito durante il pit stop
Prende fuoco, salvato da un collega

La domenica nera di Andy Natalie, addetto al rifornimento di carburante della Target Chip Ganassi Racing. Durante la gara della formula Indy Bombardier 500, sul circuito di Fort Worth (Texas), Natalie viene gettato a terra dall'auto di Tomas Scheckter che riprende il via prima che le operazioni di rifornimento vengano completate. La tuta del meccanico prende fuoco a causa della fuoriuscita del carburante ma alcuni colleghi intervengono per spegnere le fiamme e trarlo in salvo.



il commento

SI CHIAMA JUAN CARLOS IL RE DELLA TERRA

Claudio Pistolesi

Cose che capitano al Roland Garros. Solo sulla terra Parigina si può vedere Albert Costa arrivare in semifinale vincendo tre partite su quattro dopo aver perso i primi due set, legittimando in pieno la vittoria a sorpresa dello scorso anno. O vedere Serena Williams costretta dalla piccola Henin a "remare" da fondo poiché la straripante potenza della panterona di Los Angeles veniva almeno in parte frenata dalla terra rossa medesima, oltre che dalla ignoranza del pubblico. È ormai accertato, inoltre, che le proposte di cambiare le regole del tennis per renderlo presumibilmente più attraente equivalgono ad una condanna a morte del nostro sport che va più che bene così com'è. In quale altro sport uno che non ha mai vinto un match, sottolineo uno, in un torneo dello slam si può ritrovare meritatamente in finale dopo strepitose vittorie su Moya e Coria? L'olandese Verkerk, mio vicino di stanza nel minuscolo alberghetto adiacente lo stadio del tennis, prima del torneo mi ha detto che, sicuro di perdere nei primi turni, era comunque contento di tornare in Olanda a giocare qualche partita per il suo club in tutto relax! A Parigi ha giocato in pieno flow (in inglese flusso) agonistico, cioè quello stato in cui le informazioni dal cervello arrivano ai muscoli attraverso il sistema nervoso in modo inconsapevolmente più rapido e chiaro rispetto alla media normale di quell'individuo. Nel match di finale contro Ferrero il flow era andato via e Verkerk, già soddisfatto, (e lo credo bene) ha giocato come... Verkerk di prima di Parigi. Juan Carlos è il nome ormai non solo del Re di Spagna ma anche del Re della terra rossa, Ferrero, che meritatamente vince il suo primo Roland Garros. Che vinca su altre superfici sinceramente ci credo poco ma sarà bello vedere in futuro se avrà l'ambizione e l'energia per vincere ancora a Parigi.

Quella stessa energia che Justine Henin ha detto di ricevere dal Cielo dove c'è sua mamma, scomparsa da poco. Oltre alla soddisfazione di vedere una ragazza così straordinaria nello giocare a tennis al Roland Garros abbiamo imparato che alcuni aspetti durante un match di tennis come generare energia da se stessi o mantenere un atteggiamento vincente e positivo, ma educato, siano più importanti dell'esecuzione tecnica di questo o quel colpo. In Italia solo da poco si sta uscendo dal medio-evo, sportivo, di limitare la cultura del tennis al gesto più o meno corretto o esteticamente piacevole. Un grazie alla Henin per la spiegazione e complimenti per aver rimesso insieme alla Cljsters l'unica pecca, involontaria, del fantastico livello del tennis femminile: le finali tra due sorelle. A Wimbledon, ci potete scommettere, Serena e Venus vorranno rimettere le cose a posto e sull'erba secondo me ci possono riuscire sicuramente.

Un ultimo pensiero alla presenza italiana. Volandri molto bene nel match perso contro Moya. Per il bene di Filippo smettiamo di parlare del suo servizio che, intelligente com'è, metterà sicuramente a posto, e ricordiamo che come picchia lui il dritto ed il rovescio da fondo ce ne sono pochissimi. Per Riccardo Piatti, criticato da molti coach per essersi isolato al comando del settore tecnico, il consiglio di aprirsi e provare a collaborare con un grande tecnico e scienziato del tennis che abbiamo la fortuna essere italiano residente a Perugia: Alberto Castellani.

Ferrero a Parigi: il nuovo che avanza

Finale senza storia, Verkerk superato in tre set. La prima volta del giovane spagnolo

Ivo Romano

PARIGI La prima volta di Juan Carlos Ferrero. Attesa, da un bel po' d'anni. Dolce, come la prima che non si scorda mai. Sembrava un tabù, uno di quei successi che mai arriva, malgrado tutti se l'aspettino. Eppure le stimmate del predestinato ce le aveva da tempo, impresse nel suo gioco da brillante terraio- lo, una garanzia per chi insegue il so-

gno di trionfare sul rosso del Roland Garros. Ma il rischio era di vedersi appiccicato lo scomodo marchio del perdente, di colui che arriva in testa in prossimità del traguardo, per poi vedersi puntualmente sopravanzare sotto il faticoso striscione. Gli era capitato un anno fa di fallire l'appuntamento con un successo che pareva quasi spettargli di diritto, il successo che tutti pronosticavano e che invece si era visto beffardamente sfilare da sotto il naso dal quel-

l'amicone di Albert Costa. Così come gli era successo sul finire della scorsa stagione di farsi beffare sul rettilineo d'arrivo, quella volta sul veloce, nella finale della Masters Cup di Shanghai, da Lleyton Hewitt, il monello del tennis, abile nel sottrargli lo scettro proprio a due passi dal trono. Sconfitte brucianti, di quelle che ti mettono degli strani tarli in testa e rischiano di convincerti del tuo "status" di perdente. Perché, poi, magari ti capita di tornarci un an-

no dopo in finale, di entrare sul Centrale parigino con gli occhi della folla puntati su di te e la qualifica di favorito appiccicata addosso. E allora rischi di farti travolgere dai cattivi ricordi, di farti prendere da pericolose paure, di farti condizionare dai negativi precedenti. Malgrado la bilancia del pronostico penda tutta dalla tua parte. O forse proprio per questo.

Il rischio è di impressionarti di fronte a quel gigante che sta dall'altra parte

la rete, un olandese tutto d'un pezzo, il più classico degli *underdog* che si ergono a protagonisti. Il rischio è di vedere pericoli laddove non ci sono, perché hai voglia di essere in possesso di un gioco brillante, potente, incisivo, ma sulla terra serve altro, soprattutto pazienza, calma, continuità. Qualità, queste ultime, che ancora non ci sono nel bagaglio di Martin Verkerk, l'ultima novità del circuito, il tulipano un tempo abbagliato dai riflettori della bella vita, solo da poco ligio alle regole del professionismo a tempo pieno. Senza contare l'appagamento. Verkerk già felice di essere lì, una volta di più sul centrale, stavolta per la finale, un sogno che diventa realtà. L'esatto contrario di Ferrero, per cui aver agguantato la finale non rappresenta altro che l'obiettivo minimo. Lui che era numero 3 del tabellone, ma primo favorito nel computo dei pronostici. Lui che era il portabandiera dell'agguerrita "armata" spagnola, il successore designato dei Manolo Santana, dei Sergi Bruguera, dei Carlos Moya, degli Albert Costa, grandi di Spagna che all'ombra della Torre Eiffel hanno raggiunto la vetta della loro parabola sportiva. Differenze sostanziali, che dovevano pur pesare in campo. Come, infatti, hanno pesato. Se ai passati insuccessi Ferrero ci ha pensato, lo ha fatto solo per un attimo. Poi ha preso a macinare il suo tennis, senza la minima sbavatura, senza un passaggio a vuoto che sia uno. Mentre Verkerk deve aver sentito tutto una volta il peso dell'evento sulle sue pur larghe spalle, dopo aver vissuto per due settimane come sospeso su una nuvola. E lo spagnolo ne ha approfittato, è partito di scatto, si è preso un bel vantaggio, ha messo pressione all'avversario, che solo di rado ha tirato fuori i colpi del suo repertorio migliore. Ne è venuta fuori una finale a senso unico, una ben poco spettacolare cavalcata solitaria, chiusa in tre set (6/1 6/3 6/2) e poco più di un paio d'ore di gioco. Peccato per il mancato spettacolo. Ma la favola resta. Quella di Martin Verkerk, il protagonista di un'avventura da sogno, colui che mai si sarebbe aspettato di essere qui nel giorno della finale. Ma soprattutto quella di Juan Carlos Ferrero, detto "Mosquito" o "Chavalito", che a 23 anni ha trovato la definitiva consacrazione, proprio dove tutti gli avevano pronosticato sarebbe arrivata. Una grande conquista, un'autentica liberazione, «che mi consentirà di essere più tranquillo la prossima volta». Perché il trofeo è finalmente nelle sue mani, raccolto da quelle di Yannick Noah, al termine delle «settimane più belle della mia vita, in cui il sogno della mia esistenza è diventato realtà, perché pensavo sempre di poterlo vincere e stavolta ce l'ho fatta davvero». Si vede che era destino. Prima Justine Henin, poi Juan Carlos Ferrero. La prima volta per entrambi.



In ginocchio Juan Carlos Ferrero, ventitré anni, spagnolo festeggia il suo primo titolo del Grande Slam, ottenuto ieri a Parigi contro l'olandese Verkerk

Il club siciliano ricorre sulla scia del caso Catania. Il pareggio di ieri con L'Aquila vale la retrocessione in C2 Per il Paternò la salvezza è in tribunale

Salvo Fallica

PATERNÒ Finisce il sogno del Paternò in C1: finisce con dignità ed amarezza con un pareggio in casa con l'Aquila al Falcone-Borsellino, dopo una partita nella quale i rossoazzurri hanno letteralmente dominato. Un finale di stagione davvero amaro per il Paternò, che dapprima era matematicamente salvo con il ricorso accettato dalla Caf, e poi invece ha affrontato da quint'ultimo l'Aquila nei play-out. Partite intense, giocate con agonismo ed impegno, e soprattutto nella gara al Falcone-Borsellino con

una fluidità ed una vivacità di gioco che ricordava la "squadra delle meraviglie" dell'anno scorso. Quando con una stagione trionfale raggiunge la C1. Un calcio spumeggiante che nella gara con l'Aquila si è visto soprattutto nel primo tempo: ma un palo colpito da Bertoni, gli errori delle punte, ed un po' di sfortuna, non hanno permesso al Paternò di sbloccare il risultato. È stato un asse, sembrava si giocasse ad una sola porta. Nel secondo tempo l'espulsione dubbia del difensore Tasca da parte dell'arbitro Francesco Squillace (che aveva già allontanato il ct del Paternò Discepoli), metteva in crisi la squadra siciliana.

L'impeccabile difensore rossoazzurro era saltato in elevazione, sembrava avesse subito fallo, invece veniva mandato via dall'arbitro (per doppia ammonizione) tra lo stupore generale. E così in un momento delicatissimo della partita, nella prima metà del secondo tempo, il Paternò rimaneva in 10. I padroni di casa hanno comunque continuato ad attaccare, reclamando inoltre due rigori. I dirigenti del Paternò, non hanno risparmiato critiche all'arbitraggio nel dopopartita.

Amarezza e dignità. Perché il Paternò ha giocato un buon calcio, così come nell'arco dell'intera stagione, met-

tendo sotto squadre blasonate, imponendo il proprio gioco. Anche se ha commesso in molte partite troppe ingenuità, errori, che l'hanno portato a disputare i play-out. Ieri i giocatori, spinti dal pubblico hanno dominato, ricorrendo ai lanci lunghi solo sul finire della gara. Non hanno commesso ingenuità in difesa, ma non hanno avuto la fortuna di mettere la palla in rete. L'Aquila con l'uno a zero dell'andata rimane in C1. Ma non è detta l'ultima parola, perché il Paternò sull'esempio del Catania presenterà ricorso al Coni, appellandosi alle stesse ragioni, essendo il caso assolutamente identico.

calcio, categoria esordienti

Piccoli calciatori in campo, grandi ultrà sugli spalti... Chissà se il famoso decreto antiviolenza è applicabile anche al campionato Esordienti, quello dei più giovani, dei bambini, quelli che si affacciano per la prima volta allo sport, maestro e simbolo di fratellanza, amicizia e solidarietà... Così, forse, vedremmo la polizia presentarsi alle cinque del mattino a casa di un ragazzino e... arrestare il padre: «Mi deludi sempre papà, che cosa hai fatto questa volta?». Ma sicuramente nel campo di Robbiate, un piccolo centro vicino a Lecco, non c'erano telecamere nascoste a fotografare i violenti, a riprendere aggressioni e pugni, zuffe, botte e calci. Perché una partita nata per il premio «Fair Play» proprio non t'aspetti che finisca a schiaffi e perché il clima, i bimbi in campo, l'ambiente disteso e amichevole non puoi certo immaginare che apra le porte alla follia collettiva.

Partita tra bambini, i grandi fanno a botte

Aldo Quaglierini

Così, la polizia, messa davanti al racconto dei testimoni, una volta terminato il confronto (quello fisico, perché quello sportivo era già finito da un pezzo...) avrà faticato a intuire la dinamica dei fatti e stabilire l'ordine degli avvenimenti. E non è difficile immaginare la faccia dei dirigenti quando hanno capito che la rissa sulle gradinate, tra genitori dei campioncini dell'Olginate e della Virtus Malgrate Valmadra è scoppiata perché la partita è finita col risultato di 2 a 2 e a quel punto era necessario un intervento esterno per attribuire la vittoria. Non importa che sia di una competi-

zione provinciale, una finale non può terminare così, e dato che il regolamento del campionato Esordienti prevede (proprio per sottolineare l'importanza della sportività) che venga premiata la squadra più corretta in campo, la vittoria è andata alla Virtus: l'arbitro, durante la gara, aveva infatti ammonito un giocatore della squadra avversaria.

Non sia mai, una simile offesa... I genitori della Olginate hanno subito messo da parte il fair play rivendicando con forza i loro diritti: «La vittoria spetta a noi», dato che un dirigente della squadra avversaria è stato addirittura espulso. Messo da parte il fair play, i capofila dei due gruppi, gli allenatori, hanno fatto valere le proprie idee con veemenza, i pacieri hanno avuto la peggio, da una parola ad un insulto il viaggio è stato breve e in breve è scoppiato il litigio.

Messo da parte il fair play, i genitori si sono gettati nella mischia per difendere non i figli, ma la vittoria rubata, l'onore infangato, i colori del gagliardetto sociale che magari ignorano. E sono volate le botte da orbi.

Poche ore prima della partita, nel salutare l'evento ormai prossimo, la Federazione (il campionato Esordien-

ti fa parte ufficialmente della Fige) aveva inviato una lettera ai due club sottolineando l'aspetto della festa più che quello agonistico e invitando i dirigenti al fair play e alla correttezza e proprio per questo aveva avvertito che comportamenti sleali e gioco duro avrebbero influito sul risultato finale. Insomma, doveva contare più il comportamento che il risultato, ma l'invito è rimasto negli spogliatoi magari condito con qualche discorso di routine, mentre in campo è entrata la solita rabbiosa voglia di vincere, di schiacciare l'avversario, di umiliarlo, di primeggiare, costi quel che costi. Ora la Fige

potrebbe decidere di non premiare nessuna delle due squadre e alla fine a rimanerci male, saranno i ragazzini. Non per la sconfitta (a quell'età conta più l'avventura, il viaggio, gli scherzi con i compagni, il gioco...) ma per il cupo spettacolo che si è presentato ai loro occhi, con papà e zio a menare le mani, a mulinare cazzotti, a prendere ceffoni, a gridare e sbraitare, divisi e di nuovo mischiati in una confusione violenta e prolungata che ha perso per strada anche le motivazioni iniziali. Uno spettacolo indecente e diseducativo che ha oscurato la partita, il gioco, i gol e la festa di entrambe le squadre.

Ma è anche inutile fare i moralisti del giorno dopo. Gli incidenti e le violenze (negli stadi come nei campi di provincia) non nascono dal nulla ma sono frutto della cultura, della storia, dei valori e della educazione, anche di quegli uomini che se le sono date in una partita improntata al fair play. Per questo, sperare di cancellare la stupidaggine degli ultrà con un provvedimento di polizia è un'illusione, così come credere di arginare con una legge un fenomeno grande, complesso e contraddittorio come l'immigrazione clandestina...

Certo, qualche provvedimento bisognerà pur prenderlo e chi ha picchiato dovrà pure essere perseguito per legge. Ma forse, certe volte, potrebbe arrivare più in profondità la disapprovazione collettiva e un po' di buon senso. O forse solo il dubbio che, per i nostri figli, potremmo essere proprio noi, gli esempi da non seguire.